



Italia unita italiani divisi

Nel 1861 il frammentato Stato italiano arrivava ad una faticosa unità che oggi, quasi 150 anni dopo, il federalismo leghista vuole rimettere in discussione. A ridosso delle celebrazioni il dibattito su quell'avvenimento si riduce a questo. Ma occorrerebbe riflettere sulle irrisolte contraddizioni di un'unificazione avvenuta sotto l'egemonia moderata e con le masse popolari relegate ad un ruolo passivo

Gramsci, Gobetti e Salvemini criticarono il mancato coinvolgimento del popolo

Il segno moderato del Risorgimento “piemontese”

Guido Liguori

L'insieme di movimenti, rivoluzioni e guerre che portò all'unità d'Italia, noto col nome di Risorgimento, nacque con un segno “di sinistra”: le richieste di libertà, democrazia, indipendenza nazionale e giustizia sociale erano tutt'uno, nelle menti dei rivoluzionari del tempo come sulle barricate delle principali città europee di metà '800. I protagonisti della Prima Internazionale (Marx, Mazzini, Bakunin) si incontrarono, discussero e litigarono su quali vie seguire per mutare “lo stato di cose presente”. Ben presto le strade si divisero: i rivoluzionari più legati al nascente movimento operaio accentuarono il loro orizzonte internazionalista. La “questione nazionale” restò un nodo irrisolto nel marxismo, tanto più quando esso divenne potente movimento organizzato. La bancarotta della Seconda Internazionale nel 1914 sarà anche il segno dell'incapacità teorica e politica di combinare “questione nazionale”, “questione sociale” e internazionalismo. Nei fatti la stessa insufficienza segnerà a lungo l'Internazionale comunista. Gramsci (partendo da Lenin) pose il tema in modo da superare un certo internazionalismo astratto e meccanicistico, fonte di molte disfatte: «lo sviluppo è verso l'internazionalismo, ma il punto di partenza è “nazionale” ed è da questo punto di partenza che occorre prender le mosse». I *Quaderni del carcere* furono anche quella “ricognizione del terreno nazionale” che ogni Partito comunista doveva compiere per individuare la strategia adatta alla realtà in cui operava. Essi furono in buona parte, anche se non solo, una ricognizione storiografica.



Studiando la formazione della nazione italiana Gramsci pervenne a una lettura estremamente critica del Risorgimento (condivisa del resto da larga parte della cultura più avanzata del tempo, da Salvemini a Gobetti). Il Risorgimento si era svolto sotto un segno moderato. Il “partito piemontese” guidato da Cavour – con maggiore consapevolezza dei democratici – era riuscito a operare in modo da evitare un coinvolgimento attivo delle masse popolari, in primo luogo contadine, impedendo la formulazione di un programma economico, sociale e politico in grado di mobilitarle – programma che non poteva che essere imperniato sulla riforma agraria. Le classi dirigenti del Nord Italia preferirono venire a un accordo con i ceti dirigenti meridionali per gestire i cambiamenti dall'alto («rivoluzione passiva»). Le masse lavoratrici restarono escluse, maturarono un diffuso senso di estraneità rispetto all'unità nazionale. Che fu un processo in buona parte elitario. Lo Stato italiano soprattutto nel Mezzogiorno assunse la faccia feroce della conquista regia. Il “brigantaggio” fu una vera e propria guerra sociale, che fece seguito alla frustrazione delle speranze di riscatto delle classi popolari: la strage di Bronte, paesino siciliano che aveva inteso la spedizione dei

Ma quel processo unitario è stato anche un oggettivo salto di qualità, necessario sulla strada della modernizzazione del Paese e per l'unificazione delle classi subalterne

ve saper prospettare la soluzione dei grandi problemi non solo delle classi subalterne, ma di tutta la società nazionale. E' un passaggio necessario per creare un blocco sociale e ideologico in grado di sfidare la borghesia.

Nel dopoguerra Togliatti e il Pci si muovono forti di questa visione. E' grazie a essa che riescono a entrare in tutte le pieghe della vita nazionale per portare avanti la “guerra di posizione”, per costruire “contro-egemonia”, sia pure nel quadro di rapporti di forza internazionali dati. La Costituzione italiana è un punto di compromesso molto avanzato tra forze diverse. Ma ogni Costituzione (lo aveva notato Gramsci in carcere) è più una dichiarazione di intenti che una legge di immediata applicabilità. E' un terreno di lotta, lotta per inverarne i principi.

La lotta per l'egemonia sul versante culturale ebbe a fine anni '50 un momento importante anche nella interpretazione del Risorgimento. Lo storico liberale Rosario Romeo contestò la lettura gramsciana, negò che un Risorgimento come riforma agraria fosse stata realmente possibile. Molti storici comunisti (Zangheri, Candeloro, Gastone Manacorda) gli risposero che Gramsci non credeva possibile un Risorgimento come rivoluzione borghese progressiva, ma indagava le cause di questa impossibilità. Tra le risposte a Romeo anche un saggio di Togliatti, *Le classi popolari nel Risorgimento*, uscito qual-



che anno più tardi. Veniva confermata sul piano culturale la scelta del Pci togliattiano di essere interno alla storia nazionale, rappresentando però in questo ambito il punto di vista delle classi subalterne che volevano farsi egemoniche.

Molte cose sono cambiate, oggi. I processi di mondializzazione richiedono il ripensamento del rapporto nazionale/internazionale. Sembra però già finiti nel nulla i voli pindarici di chi, solo pochi anni fa, ve-

deva ormai tramontato lo Stato nazionale (o plurinazionale), disegnano uno scenario interamente dominato dalle imprese transnazionali (che, secondo alcuni, avrebbero dovuto addirittura rilasciare i nuovi “documenti identificativi” – carte di identità e passaporti – oggi rilasciati dagli Stati). Benché ridisegnato, non è cessato il ruolo dello Stato nazionale/internazionale. Sembra però già finiti nel nulla i voli pindarici di chi, solo pochi anni fa, ve-

traddistinto da vincoli legislativi, economici e culturali, seppure in evoluzione. Di questo la sinistra deve tener conto, coniugando due fattori: la capacità di rispondere ai bisogni della società nazionale nel suo complesso, capacità senza la quale non troverebbe alcuna udienza significativa; e la critica verso la forma esistente dei rapporti di classe e delle forme di vita, critica senza la quale non sarebbe più veramente sinistra.

leri come 150 anni fa emerge la debolezza delle forze politiche e sindacali

In Italia duecento anni di rivoluzione passiva

Alberto Burgio

Molte pagine dei *Quaderni del carcere* sono dedicate al Risorgimento e al processo unitario italiano. Gramsci vi formula giudizi forti e aspri, che non mancheranno di suscitare polemiche nei primi decenni del dopoguerra. Alessandro Pizzorno sosterrà che lo scontro tra Rosario Romeo e lo stesso Chabod (entrambi critici nei confronti dell'interpretazione gramsciana del Risorgimento) da una parte, ed Emilio Sereni, Giorgio Candeloro ed Ernesto Ragionieri dall'altra (ma si potrebbero fare anche i nomi di Renato Zangheri, Aurelio Macchioro e Luciano Cafagna) costituiscono «il maggior dibattito storiografico italiano del dopoguerra». E' un giudizio condivisibile, e il fatto non dovrebbe sorprendere data la stretta correlazione istituita da Gramsci tra Risorgimento e arretratezza italiana, un tema, quest'ultimo, centrale anche nelle discussioni storiografiche del secondo Novecento.

Ma andiamo con ordine. L'attenzione dei *Quaderni* per il processo unitario italiano obbedisce in prima battuta a ragioni di carattere generale. Gramsci è convinto – e lo teorizza – che la riflessione sulla storia sia cruciale per la politica. Non c'è buon politico che non sia anche un buono storico; non c'è possibile intelligenza politica se non vi è conoscenza critica degli accadimenti. Non solo per banali ragioni di ordine genetico (non occorre essere invecchiati storici per sostenere che il presente discenda dal passato), ma anche per più problematiche considerazioni di or-

dine teorico e metodologico. Il passato, secondo Gramsci, offre un variegato arsenale di esperienze che permettono di costruire schemi concettuali e modelli analogici preziosi per l'elaborazione di comparazioni storiche a loro volta indispensabili al ragionamento politico. In parole povere: capire cos'è successo in passato serve a decifrare il presente e a formulare previsioni sul futuro in quanto si verificano situazioni tipiche, costellazioni di fatti e situazioni in qualche modo ricorrenti. Per questo Gramsci è convinto che «scrivere storia significa fare storia del presente» e che «è grande libro di storia quello che nel presente aiuta le forze in sviluppo a divenire più consapevoli di se stesse e quindi più concretamente attive e fattive».

Alla base dell'interesse di Gramsci per il Risorgimento italiano vi è poi una ragione concreta, di merito. L'unità d'Italia, quando il fascismo conquistò il potere, ha appena compiuto sessant'anni, Roma è capitale da appena mezzo secolo. Non è difficile intuire che tale infausto approdo sia almeno in parte conseguenza del processo unitario, delle sue forme, delle sue logiche di classe, dei problemi che non seppe affrontare e di quelli che contribuì ad aggravare. Non si può capire il presente (il fascismo) senza farsi un'idea precisa del passato prossimo (il Risorgimento): di questo Gramsci è convinto quando, nel carcere, si arrovela intorno alle cause del sopravvento delle forze reazionarie e della stessa «mancata difesa» da parte del movimento operaio. Che cosa fu dunque il Risorgimento agli occhi di Antonio Gramsci? Fu la serie degli avvenimenti che consenti-

www.liberazione.it

speciale

Italia unita italiani divisi

Il Sud metafora della bancarotta europea e di un modello di sviluppo fallito

Meridione, male cronico dello Stato unitario

Pasquale Voza

Il plebeismo-localismo della Lega e il suo revisionismo selvaggio, spiccio e perentorio, esercitato in riferimento alle prossime celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, sono fatti senza dubbio deprecabili e vanno fronteggiati con nettezza sul piano culturale e politico. Essi tuttavia non possono e non debbono attenuare l'esigenza di mantenere ferma ancora oggi e, semmai, di approfondire l'interrogazione, l'analisi critica e storica delle «forme» e dei «limiti» del Risorgimento italiano (per usare un'espressione gramsciana): se è vero, come è vero, che anche il nostro presente, in qualche misura, ne verrebbe coscientemente rischiarato.

Che cosa intendeva Gramsci nel cuore degli anni Trenta del Novecento, quando definiva il processo risorgimentale approdato allo Stato unitario come una «rivoluzione passiva»? Uno degli elementi di fondo è costituito senza dubbio dal mancato inserimento e coinvolgimento delle masse contadine, soprattutto meridionali. Non a caso, il mazziniano Giuseppe Ferrari, che pure in certo senso rappresentò lo «specialista inascoltato» in questioni agrarie dei democratici risorgimentali, finì col trasfigurare la legge agraria da punto programmatico concreto in una vaga ideologia, in una sorta di filosofia della storia.

Per Gramsci sarebbe stato necessario, nel primo Novecento, far comprendere alle masse popolari del Nord che l'Unità d'Italia «non era avvenuta su una base di ugaglianza, ma come egemonia del Nord sul Mezzogiorno nel rapporto territoriale di città-cam-

Un secolo e mezzo dopo urge la nascita di un nuovo meridionalismo critico che sappia interrogare la nuova morfologia del lavoro e studiare la peculiarità e la complessità dei territori

pagna, cioè che il Nord concretamente era una “piovra” che si arricchiva alle spese del Sud» e che il suo incremento economico-industriale era «in rapporto diretto con l'impoverimento dell'economia e dell'agricoltura meridionale».

La mancata comprensione di tutto ciò aveva determinato la nascita di un pregiudizio antimeridionale nella classe operaia del Nord: il Mezzogiorno come “palla di piombo” per l'Italia. Come si vede, è nelle modalità intrinseche del processo risorgimentale che si “fissa” la genesi della natura duale (sviluppo-sottosviluppo, Nord-Sud) della storia nazionale e poi la complessa varietà delle forme, vecchie e nuove, della dipendenza meridionale lungo il corso del Novecento. Ed è su questo terreno di nodi e di problemi che si sviluppa il multiforme pensiero meridionalistico: oltre Gramsci, Fortunato, Salvemini, Rossi Doria e poi scrittori come Tommaso Fiore e Carlo Levi.

Per tornare alla natura specifica del Risorgimento italiano, essa si può cogliere anche attraverso un confronto Europa-Italia, e, più in particolare, Francia-Italia: da un lato – osserva Gramsci – la spinta al rinnovamento rivoluzionario può essere causata dalle necessità impellenti di un paese dato in circostanze date, e allora si ha «l'esplosione rivoluzionaria della Francia, vittoriosa anche internazionalmente», dall'altro, nel caso dell'Italia,

la spinta al rinnovamento può essere data invece «dalla combinazione di forze progressive scarse e insufficienti di per sé (tuttavia ad altissimo potenziale perché rappresentano l'avvenire del loro paese) con una situazione internazionale favorevole alla loro espansione e vittoria».

In sostanza, la specificità della rivoluzione passiva del Risorgimento sta nell'angustia-insufficienza delle forze economiche e sociali, che rende possibile la circostanza per cui «il gruppo portatore delle nuove idee non è il gruppo economico, ma il ceto degli intellettuali» e per cui, ad opera di tale ceto, si forma una astratta e separata concezione dello Stato, «come una cosa a sé, come un assoluto razionale». Il fervore patriottico, il «rito dell'ideale» (come ha detto lo storico Marino) sono l'altra faccia di questa concezione dello Stato come «una cosa a sé».

Infine, ancora due considerazioni: una relativa alla questione del cosiddetto trasformismo, l'altra relativa ancora alla questione del Mezzogiorno. Se si leggono in profondità i processi di disgregazione e sfaldamento del mazzinianesimo e del Partito d'Azione dopo il 1848 e il loro progressivo assorbimento entro le maglie del blocco moderato, si può cogliere, in relazione a ciò, anche la genesi del trasformismo, che non è riducibile al mero episodio parlamentare post-Gramsci – la spinta al rinnovamento complesso che – secondo Gramsci – è andato caratterizzando tutta la vita statale italiana dal 1848 in poi. A ben guardare, *mutatis mutandis*, il trasformismo risulta ancora un tratto costitutivo della storia nazionale e delle classi dirigenti, fin dentro – si potrebbe dire – i processi di transizione dalla prima alla seconda repubblica.

Così, se si tiene presente la lunga interità del Mezzogiorno alla natura duale della storia nazionale, a partire proprio dalla formazione dello Stato-nazione, si può comprendere più in profondità, a mio avviso, la realtà attuale, nella quale il Sud è divenuto metafora della bancarotta di quel modello di sviluppo che è l'Europa, e registra la presenza di una nuova, formidabile rivoluzione passiva e di un intreccio stretto tra economia legale e illegale. Sta qui la pensabilità (almeno) di un nuovo meridionalismo critico (abbastanza latitante dall'agenda politico-culturale del Paese, come strategia di respiro): che sappia interrogare la nuova morfologia del lavoro, dei lavori del Mezzogiorno e la peculiarità e complessità dei territori, le nuove, inedite forme di dipendenza, nell'ambito della società nazionale e del capitalismo multinazionale; che sappia leggere e interrogare la concretezza molecolare e insieme invisibile delle realtà metropolitane, i processi complementari di omologazione e di frammentazione, a partire dalla complessità sociale e culturale del rapporto centro-periferia. Sarebbe davvero auspicabile che in occasione del centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia, al di là dell'inevitabile dimensione celebrativa, si riuscisse a dar vita ad un tentativo di autobiografia critica e problematica della nazione, capace di porsi come possibile antidoto a quel mix drogato di sogno e di paura, con cui la narrazione ora prevalente vuole frammentarci e governarci.



Come diceva l'autore dei “Quaderni del carcere” capire che cosa è successo nel passato serve a decifrare il presente. Ma proprio su questo punto hanno mancato coloro che avrebbero dovuto contrastare l'egemonia delle forze dominanti

Speciali domenicali di Liberazione
a cura di Guido Caldiron
Il numero odierno è a cura
di Vittorio Bonanni

speciale
Italia unita italiani divisi

> Carlo Cattaneo. Sotto Umberto Bossi in una manifestazione della Lega presso le sorgenti del Po nel 1996. > Foto Daniel Dal Zennaro (Ansa)



Il Carroccio ha millantato il credito di un uomo fautore di un'Italia unita ed europea

Carlo Cattaneo impropria bandiera della Lega nord

Angelo d'Orsi

Sarò esagerato, intollerante, ed estremista; ma nel dizionario della mia personale idiosincrasia politica contemporanea, accanto alla parola "riforma", c'è "federalismo". Un fondamentale concetto nella storia delle idee politiche, che rinvia ai padri fondatori della democrazia americana (*The Federalist*, è il titolo di una serie di scritti pubblicati in varia sede, a New York, negli anni '80 del sec. XVII da Hamilton, Jay e Madison: una specie di bibbia del federalismo), ma, in Italia, a nobili figure, quali Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Mario Albertini. Illustri sconfitti della storia nazionale, li si potrebbe definire, con il loro sogno di un'Europa federalista; mentre, per quanto riguarda la ridefinizione degli assetti politico-istituzionali interni alla nazione, i nomi che si richiamano usualmente sono Luigi Sturzo, e pochi altri. Fra i pochi, v'è un grande: Carlo Cattaneo. Questo nostro eccelso antenato (per sua fortuna non lo sa), è divenuto una impropria bandiera: un caso clamoroso di appropriazione indebita. Ma, si sa, l'ideologia se ne infischia della verità della storia.

Da quando, nell'ambito di un generale sommovimento - politico, sociale, ideologico, culturale - seguito al crollo del Muro, e della rinascita di forze politiche teoriche delle "piccole patrie", poi divenute micropatrie, alcuni ideologi poco rispettosi, per l'appunto, della verità storica, si sono intruppati dietro nuovi leader, i "signor nessuno" che hanno costituito, con abilità e fortuna, inedite aggregazioni, lanciando roboanti, novissime parole d'ordine, e, naturalmente, aggrappandosi a vecchie icone. Come il fascismo mussoliniano, anche il leghismo bossiano, accusato spesso di essere movimento folclorico, di celoduristi, ha avvertito la necessità di costruire una propria galleria di antenati. E fra loro, ahinoi, il posto d'onore è toccato all'incolpevole Cattaneo, il "gran lombardo"; l'alternativa moderata, ma "moderna" a Mazzini e Garibaldi; il corrispettivo in chiave "europea", di Cavour; ma di lui ben più avanzato politicamente.

E si capisce: certo non si poteva richiamare al cattolico Sturzo, fondatore del partito dei cattolici, un partito che proprio la Lega Nord ha contribuito a sgominare. Né potevano rivolgersi a Rossi e Spinelli, che ai leghisti stavano e sicuramente stanno sugli zebedei: antifascisti, sovversivi, Spinelli addirittura comunista per un lungo tratto, e poi, negli ultimi anni riavvicinatosi a quel partito da cui pure era uscito... Molto meglio rivolgersi a qualcuno lontano come Cattaneo, pensatore senza eredi, né biologici, né culturali, in grado di difenderne la memoria (l'ultimo erede fu Norberto Bobbio, che gli ha dedicato studi

fondamentali, raccolti nel volume: *Una filosofia militante*, del 1971). E Cattaneo, dunque, fu arruolato fra gli avi nobili del Carroccio. In nome del "federalismo", naturalmente. Ma si può immaginare un contrasto più stridente fra la mentalità di un tardo illuminista, un borghese illuminato, cosmopolita, modernizzatore, fautore di un'Italia unita ed europea, e la lumpen-borghesia leghista, provinciale e tendenzialmente razzista, individualistica e anti-nazionale? Che cosa ha a che spartire con Calderoli un uomo

(Cattaneo, appunto) che scrive: «Se in un paese fiorisce la giustizia, la sicurezza, la buona educazione, (...); se la potenza nazionale attrae le dovizie di regioni lontane, ciò non dipende dal volere dell'individuo, ma dal concorso delle istituzioni».

La battaglia di Cattaneo è contro le superstizioni: i leghisti adorano il Dio Po... Cattaneo è un pensatore sociale e progressista; i leghisti sono ferocemente individualisti, e teorici del "particolare"; da Cattaneo che sostiene la giustizia attra-

verso la socialità e la legislazione, come si possono far discendere i fanatici della *deregulation* particolaristica, dell'obiezione o semplicemente, della persino più grave evasione fiscale? Evadere il fisco, non pagare le tasse, occultare ricchezze, specie quelle indebitamente percepite, sarebbe per Cattaneo un peccato capitale: un gesto contro la comunità della nazione. Sono sicuri gli ideologi e i politici della Lega Nord di volere ancora questo gentiluomo più europeo che italiano tra le loro figure di riferimento?

Soprattutto, è un esempio di autentico "rovescismo" il citare Cattaneo ad ogni piè sospinto, per rafforzare sul piano "teorico" un federalismo leghista che è il contrario di quello solidale, profondamente coeso, e comunque amministrativo, del pensatore e patriota lombardo. Per il quale era insostituibile l'obiettivo finale: l'unità nazionale. Egli sostiene la molteplicità dei "poteri amministrativi" quale condizione necessaria della libertà: il suo federalismo è dunque autonomismo amministrativo, nell'ambito di uno Stato unitario. Se il modello è quello americano, come non ricordare l'insegnamento del francese Tocqueville che nel suo viaggio degli anni '30 dello stesso secolo di Cattaneo, aveva appreso e cercato di insegnare agli europei che gli americani (del Nord) erano fieramente teorici del decentramento amministrativo, ma sostenitori di un ferreo centralismo politico; e fu la grande rivelazione della *Democrazia in America* (1835-40). Proprio l'abbinamento di centralismo politico e decentramento amministrativo costituiva per il magistrato-scrittore politico francese il segreto della forza dei nordamericani.

Sulla stessa lunghezza d'onda, Cattaneo, per il quale, il federalismo è non già il grimaldello per frantumare lo scrigno della nazione, bensì la leva per costruire l'Europa una (e federata, appunto): e qui Cattaneo appare decisamente più moderno e avanzato di Tocqueville. Come le sparate secessionistiche di Bossi possano essere fatte ascendere al pensiero di Cattaneo, è opzione fantapolitica che solo qualche giornalista altrettanto ignorante del senatur può prendere sul serio. Infine, il nazionalista Cattaneo (quando il nazionalismo aveva carattere progressivo) si accorge delle condizioni di subalternità iniqua in cui versano i ceti proletari: non offre rimedi, né fa un'analisi di classe, né propone una teoria della rivoluzione. Egli si rende conto del drammatico problema, e da buon seguace dei Lumi, vorrebbe trasformare i privilegi in diritti uguali per tutti. Non è certo Marx, che in quegli stessi tempi vergava con Engels, il *Manifesto del Partito Comunista*; ma è un uomo non insensibile al grido di dolore che da masse crescenti di esseri umani giunge verso l'alto. Peraltro, Cattaneo è convinto che la nazione unita, sola, debba costituire la base ineludibile per ogni discorso ulteriore.

E quindi se così stano le cose, Cattaneo appartiene a coloro che, come il sottoscritto, ritengono che l'Italia unita, con una buona dose di decentramento amministrativo, rappresenti un valore fondamentale e insostituibile, anche se si riuscisse a collocarla in un quadro europeo di tipo "federale". Questo è il solo federalismo che ci piace.

